

...POI D'IMPROVISO VENIVO DAL VENTO RAPITO

di Giuliano Basso

E così, improvvisamente, arrivò la paura e la disperazione!

Poi si trasformò in rassegnazione, e tutto quello che fino ad allora era terrificantemente nuovo, inaspettato ed inaccettabile divenne la normalità: i morti, i bollettini di guerra, i comunicati del Governo ascoltati in silenzio da tutta la famiglia richiusa e riunita in casa, i Tedeschi che comandavano in casa nostra.

Divenne normale vedere la gente prelevata dalle case da manipoli di persone vestite in un modo che faceva paura al solo vederlo e sapere che forse non la si sarebbe mai più rivista, né viva né morta...

Normale il razionamento del cibo, delle bevande, il tempo infinito trascorso chiusi in casa nell'attesa che qualcosa succedesse, anche se si era certi che quello che sarebbe successo sarebbe stato peggio di ciò che ci si aspettava.

Normale preoccuparsi se di notte passava un aeroplano...

E poi il riverbero lugubre di sirene e di voci amplificate dagli altoparlanti che dettavano ordini e direttive nelle strade deserte.

E il sospetto!

Quello che serpeggiava ovunque, che ti faceva correre alla finestra per vedere chi passava in quel momento, per cercare di capire per quale motivo quella persona passasse di là, se quello che stava facendo era legale o no...

E il dubbio, anzi la tentazione, di chiamare i militi per segnalare che qualcuno stava facendo qualcosa che tu non potevi fare, per dimostrare che tu eri uno che le regole le rispettava.

Eppure all'inizio sembrava tutto così entusiasmante!

Il benessere, lo sviluppo dell'economia e dell'industria, le automobili per le strade, la velocità, la tecnologia, i viaggi, gli aerei, i treni, i ristoranti, luci, insegne...

Finalmente era arrivato qualcuno che era riuscito ad imporre l'ordine, la disciplina il senso del dovere a questo popolo di "furbi" individualisti egoisti.

Erano arrivati i politici con le divise zeppe di distintivi, sempre diverse ad ogni apparizione e per ogni occasione, che ti parlavano e ti rassicuravano, sorridenti ed ammiccanti, della loro fiducia nelle istituzioni e nelle forze dell'ordine...

Finalmente anche loro usavano il linguaggio della gente, non quegli arzigogolati intrecci di doppi sensi, allusioni, luoghi comuni a cui ci avevano abituato i vecchi politici ormai passati di moda. Loro non avevano remore a mostrarsi come persone del popolo, a mettersi a torso nudo, d'estate, per la festa della trebbiatura...

Questi parlavano di FATTI...

E quelle memorabili adunate, in cui ci si trovava in tantissimi, si riempivano le piazze di bandiere colorate, si parlava delle tradizioni, della storia dei nostri paesi, della gloria dei popoli che avevano fatto grande l'Italia e le sue regioni: giornate dense di emozioni e sentimenti, che si chiudevano con abbondanti e gioiose libagioni, come ai tempi dell'Impero Romano...

Anche in quelle occasioni divise, distintivi ed orpelli la facevano da padroni, perché era entusiasmante sentirsi parte attiva di quello che stava succedendo ed anche indossare una maglia, un foulard, una bandana, un copricapo poteva aiutarti a percepire questo entusiasmo a solleticare il tuo senso di appartenenza.

Poi era cominciato il periodo di crisi...

Per anni la gente era stata messa in guardia sulla presenza di innumerevoli nemici nascosti ovunque. I più temuti erano i cosiddetti "comunisti" sulla cui dieta si vociferavano cose orribili: si diceva perfino che mangiassero i bambini!!!

Ma molti non ci avevano voluto credere...

Il Governo aveva avviato anche alcune missioni internazionali, una delle più chiacchierate era stata quella della Russia.

Quella volta erano corse voci di trattative segrete ed intralazzi tra politica ed economia tra paesi alleati e coinvolti.

Ma il duro inverno russo aveva poi riportato tutti alla realtà...

E gli equipaggiamenti dei partecipanti alla missione, prodotti in emergenza da industriali collusi col governo si erano rivelati per quello che erano veramente: prodotti inservibili ed inutili, realizzati solo per convincere quei poveri disgraziati di italiani che tutto andava bene...

E poi, subdolo e silenzioso, il nemico si era palesato anche fra noi: dapprima in forma molto discreta e poi sempre più numeroso aveva cominciato a sbarcare nel nostro meraviglioso paese.

I primi sbarchi erano avvenuti al sud, in Sicilia, e nessuno sembrava volerci fare caso, nonostante ci fosse chi continuava a metterci in guardia...

Poi, però, si erano spinti anche in Campania, dalle parti di Salerno ed erano arrivati fino ad Anzio, nel Lazio.

Quelle che sbarcavano erano persone "diverse", aliene al nostro modo di vivere.

E soprattutto, in gran parte, avevano la pelle nera...

Ma la gente aveva saputo accettare e subire anche questo.

E poi la situazione aveva cominciato a cambiare prospettiva...

Contro ogni aspettativa, pur se lentamente, le cose avevano cominciato a migliorare e la paura a scemare, i nemici diventavano amici e quelli che si erano presentati come amici apparivano per quello che erano veramente: dei feroci predatori!

E un giorno, finalmente, le famiglie riunite in casa, sentirono quelle parole che aspettavano da tanto.

"IL PEGGIO È PASSATO! È FINITA!"

Era un bellissimo e luminoso mercoledì di Aprile, mi sembra fosse il 25...

Certo, quello che si stava lentamente riscoprendo non poteva ancora definirsi un paese "normale" almeno se per normalità ci si riferiva alla situazione precedente e a tutto quanto era successo in quel periodo triste, ma finalmente la gente trovava il coraggio di affacciarsi alle porte delle proprie abitazioni senza paure, senza sospetti, senza divise o maschere...

E sorrideva!

E nelle strade, nei bar, nelle case di tutta Italia successe una cosa straordinaria, di cui ormai si era persa la memoria: la gente ricominciò a cantare!

Si cantava andando nei prati a cercare di porre rimedio ad anni di incuria.

Si cantava mentre con carriole pale e badili si riempivano i crateri delle bombe d'aereo disseminate nelle campagne lungo il Brenta.

Si cantava la sera, seduti nelle stalle a fare Filò e la domenica nelle processioni religiose di ringraziamento.

Si cantava nei bar, dove bastava che apparisse una fisarmonica per dare il via ad una festa.

Vennero gli anni del benessere.

Sulle strade cominciarono ad apparire le Vespe e poi le prime Cinquecento...

I vecchi mastelli di legno furono bruciati e sostituiti da quelli in Moplen ed anche i secchi di lamiera zincata con cui si andava a prendere l'acqua tre volte al giorno alla pompa pubblica fecero la stessa fine.

Non c'erano ancora le autoradio ma quando passava una Vespa o una macchina il conducente, nove volte su dieci, stava cantando perché la gente era FELICE.

E anche chi si muoveva in bici cantava; da solo o assieme ad occasionali e sconosciuti compagni di viaggio.

La domenica gruppi di ragazze in bicicletta, rigorosamente con il fazzoletto in testa, passavano per le strade bianche dei piccoli paesi, intonando, spesso a più voci, brani della tradizione popolare o i successi del momento.

D'estate, nei campi di grano, mentre gli uomini tagliavano e legavano in fasci il frumento, le donne provvedevano, naturalmente cantando, ad accatastarli nelle arcaiche composizioni dei "binoti", piccole cataste, sapientemente disposte, che consentivano alle spighe di essiccarsi senza essere danneggiate dalle piogge, in attesa della trebbiatura.

E spesso i canti popolari erano condivisi tra uomini e donne, in un botta e risposta di parti che raccontavano di amori e tradimenti, di lavoro e fatica, risuonando tra le varie zone del campo ritmando il lavoro ed attenuando la fatica.

Poi arrivava la festa della trebbiatura.

Durante il lavoro non si cantava: la trebbia era un'aggeggio rumorosissimo e si doveva urlare per farsi sentire.

Inoltre produceva una quantità di polvere impressionante ed era meglio tener chiusa la bocca e magari proteggerla con dei pesante colorati fazzoletti.

Ma a mezzogiorno, quando sotto ai portici su tavolate improvvisate con carri, e vecchie porte appoggiate sui cavalletti, arrivavano fumanti piatti di minestrone di fagioli, c'era sempre qualcuno che intonava "Donna Lombarda" o magari "Piemontesina Bella" dato che quasi tutti i presenti erano stati costretti a scappare del Veneto della miseria e della pellagra e a migrare per cercare lavoro in Lombardia e Piemonte e da lì avevano importato questi canti struggenti che nulla avevano da invidiare a quelli che intonavano gli schiavi neri nelle piantagioni di cotone della Luisiana.

Io ero nato nel 56.

Durante gli anni sessanta avevo otto, dieci anni ed a quella età si percepiscono solo le cose belle della vita: mi sembrava di vivere un mondo di fantascienza, sentivo parlare di Sputnik, della cagnetta Laika...

Ero un fan di Tito Stagno e non mi perdevo un lancio dei razzi Titan con le navicelle Gemini che andavo a vedere coi nonni al bar "da Mao" dove c'era l'unico televisore del paese.

Dopo qualche anno (quando anche a casa mia era arrivato un sofisticato televisore MIVAR a due canali) avrei avuto persino il privilegio di seguire in diretta, alle quattro di mattina, Neil Armstrong mentre annunciava il suo "piccolo passo"...

Abitavo in una casa di Santa Croce, che mio nonno, in quanto mezzadro, aveva presa in affitto dalla famiglia Kofler, uno dei quattro latifondisti che detenevano l'intera proprietà del paese. Era una casa molto grande, con stalle e fienili, condivisa da tre diverse famiglie e posta al centro di un appezzamento che veniva coltivato ad anni alterni a frumento e a granturco.

Vi si accedeva da una stradina che costeggiava la roggia Munara, nel punto in cui, dopo aver lungamente affiancato il rettilineo per Tezze il canale svoltava verso est.

La stradina era affiancata da una fitta siepe di *Ibiscus* (*Altea*, in dialetto) che d'estate faceva dei fiori di tantissimi colori e che mio nonno teneva sempre perfettamente tosata e regolata legandola con dei correnti in canna palustre posti lungo la siepe, all'interno ed all'esterno di essa e tirati tra loro con legacci di vimini.

Questo faceva sì che la siepe costituisse un ostacolo praticamente insormontabile per chiunque (ma noi ragazzini conoscevamo dei "passaggi segreti" in punti dove le piante erano più rade e dove era possibile attraversarla).

La siepe proseguiva con una serie di angoli e delimitava un ampio cortile attorno a tutta la casa, suddividendo anche lo spazio in tre aree dato che nell'edificio, oltre alla mia, abitava la famiglia di Bepi (il Campanaro del paese) e la misteriosa Maria, una signora magra e distinta che viveva sola, tutta chiesa e rosario, con la cucina cosparsa di altarini, candele e lumini in cui aleggiava

costantemente un intenso aroma di incenso. Girava voce che in gioventù fosse stata una ballerina di varietà nella compagnia di Macario e che ora si stesse pentendo delle sue dissolutezze giovanili. Nel lato più ad est la siepe di divideva ed andava a delimitare tre grandi orti ciascuno coltivato da ognuna delle tre famiglie.

Davanti a casa mia era stata da poco costruito un nuovo tratto di strada che raccordava con una ampia curva lunga quasi duecento metri lo stradone che veniva da Tezze col rettilineo che attraversa Santa Croce.

La curva, non ancora asfaltata, lambiva il vecchio borgo del Volto abitato all'epoca da decine di famiglie e, soprattutto, da una quarantina di ragazzini di varie età.

Al Volto abitava anche Guglielmo.

Guglielmo era un omone grande, grosso e dinoccolato, con due orecchie imponenti e due mani enormi...

La sua età era indefinibile. Dicevano che aveva avuto dei problemi da ragazzo che lo avevano reso un po' menomato durante la crescita ma in quegli anni, quando eri arrivato all'età adulta te la dovevi cavare da solo. E basta...

Tutti lo chiamavano Meme.

(Ebbene sì: a Santa Croce negli anni 60 avevamo già inventato il "Meme"!)

A guardarlo faceva un po' paura con quel vocione ruvido ma gentile, però era un pezzo di pane.

Generosissimo era sempre pronto a dare una mano a chiunque...

Se vedeva qualche carro di fieno in difficoltà, coi buoi che arrancavano a vuoto nel risalire le lunghe rampe che portavano dalle "basse" le terre bonificate del Brenta alle "alte" su cui era costruito il paese, buttava la bici da un lato della strada e correva dietro al carro a dare una mano a spingere.

Se passava davanti ad un campo in cui ci si affannava a caricare il fieno perché stava arrivando il temporale chiedeva subito una "forca" per dare una mano a far presto.

E mentre faceva tutto ciò anche lui cantava... anzi no, lui non cantava, (era stonatissimo) ma era bravissimo a fischiare. Il suo fischio era potente ed acuto e si sentiva da una parte all'altra del paese. Ovviamente non conosceva la musica ma, dato il fisico, "ad orecchio" era messo benissimo!

Era benvoluto da tutti anche se aveva l'abitudine di "colorare" molto i suoi racconti con dettagli fantasiosi, non sempre rispondenti alla realtà. Oggi sarebbe considerato uno che racconta fandonie o addirittura un bugiardo, ma per noi era una specie di cantastorie: ci piaceva credere alle sue invenzioni fantastiche... in fondo questo lo faceva sembrare uno di noi ragazzini.

Il bagno di Guglielmo era il vecchio abbeveratoio, una rampa in cemento larga alcuni metri che scendeva dolcemente nel canale e che era stata ricavata nella curva della roggia Munara proprio all'inizio della stradina che portava a casa mia.

Nella stagione autunnale, quando il fieno non cresceva più abbastanza per poter essere falciato e non c'era più sole sufficiente ad essiccarlo, le mandrie di vacche dei mezzadri di Kofler venivano messe "al pascolo" nelle "basse" che all'epoca erano quasi tutte coltivate a prati con le "piantate" di viti a dividerli l'uno dall'altro.

Alla sera, mano a mano che le mandrie risalivano per rientrare nelle rispettive stalle si fermavano ad abbeverarsi in quella curva della roggia, bloccando completamente lo scarso traffico dell'epoca. Ma a cominciare da Pasqua e per tutta l'estate quell'abbeveratoio era il bagno di Guglielmo.

Alla sera, dopo cena, usciva di casa in calzoncini, zoccoli e canottiera blu, con l'asciugamano sulla spalla ed una saponetta di sapone "sole" da bucato nell'altra e si avviva lentamente verso l'abbeveratoio.

...E cominciava a fischiare.

Lui, le canzoni dell'epoca le sapeva TUTTE!

...Cioè non proprio tutte nel senso che le conoscesse dall'inizio alla fine... tutte nel senso che di ciascuna ricordava il pezzo più caratteristico e facile da memorizzare...

Per percorrere l'intero curvone, col suo passo lento e cadenzato, ci impiegava una quindicina di minuti ed io, dal mio cortile, proprio al centro della curva, lo seguivo con lo sguardo e lo ascoltavo affascinato...

Era una specie di Juke Box umano.

Capacissimo di cominciare con "Vecchio Scarpone" per poi proseguire disinvoltamente con "i Pompieri di Viggiù", "Vecchio frac", "Vola Colomba", "Io sono il Vento", "ciao ciao Bambina", senza dimenticare pezzi epici come "sul Ponte di Bassano", "Quando saremo fora, fora della Valsugana", Monte Grappa tu sei la Mia Patria e "Quel Mazzolin di fiori...", il tutto senza soluzione di continuità, in una specie di potpourry con incastri perfetti tra ritmo e tonalità...

Nel frattempo era arrivato all'abbeveratoio e, posato l'asciugamano sul ciglio del canale, era sceso dentro all'acqua che in quel punto non superava i cinquanta centimetri...

Incurante dell'acqua gelida, dopo aver tolto la canottiera si bagnava lentamente tutto il corpo e poi, col sapone per bucato, si insaponava completamente stendendo la schiuma anche sui capelli neri... Finita l'insaponatura si spostava al centro del canale, dove l'acqua era un po' più profonda e con un veloce movimento si accucciava fino a farsi sommergere dall'acqua.

A quel punto, completamente risciacquato e con i calzoncini grondanti usciva e cominciava accuratamente ad asciugarsi, ovviamente sempre continuando a fischiettare, per poi riavviarsi, sempre fischiutando il suo mashup musicale ogni volta sempre diverso.

Il grande cortile di casa mia era in terra battuta.

Durante la settimana il viavai di carretti di fieno e del trattore dei Kofler, che mio zio Settimo guidava come trattorista e col quale veniva a casa a mezzogiorno per pranzo, riducevano il cortile in uno stato penoso.

Anche i frequenti intensissimi temporali estivi facevano la propria parte, creando nel cortile rivoletti e ruscelletti che all'apparire dell'arcobaleno si presentavano come una miniatura del letto del Brenta, con lame di sabbia, mucchi di ghiaio, detriti e legnetti accumulati qui e là...

Per me era una specie di parco giochi in cui far lavorare i miei camion e le ruspe costruite con le scatole di latta delle sardine: legate con lo spago ad una canna di bambù si trasformavano in uno scavatore da lancio come quelli che scavavano in quegli anni il letto del Brenta.

Ogni domenica mattina, però, la "corte" veniva riassetata.

Appena tornava dalla "messa prima", mentre il sole cominciava a creare lunghe ombre sulla corte, mia mamma Giuseppina piazzava la carriola in un angolo vicino alla siepe e cominciava a rastrellare sistematicamente tutto il cortile secondo uno schema che anni di esperienza avevano ormai consolidato.

I monticelli di ghiaia venivano rimescolati con la sabbia e le tracce lasciate dall'acqua piovana sparivano gradualmente sotto i sapienti colpi di rastrello.

Dosando la forza impressa all'attrezzo mia madre era in grado di separare le parti più leggere da quelle più pesanti e così, poco a poco si creavano qui e là dei piccoli monticelli di sassi più grossi e di pezzetti di legno che venivano poi, delicatamente raccolti col badile e riversati nella carriola.

Lentamente la corte diventava una specie di giardino ZEN.

E intanto che lavorava, anche mia mamma ovviamente, cantava....

I pezzi erano quelli in auge all'epoca: Luciano Tajoli, Claudio Villa, Natalino Otto, Gino Latilla...

"nella miniera è tutto un baglior di fiamme, piangono bimbi spose, sorelle e mamme" ... era l'incipit di uno tra quelli che mi sconvolgevano di più. Raccontava di una tragedia avvenuta in una miniera (erano gli anni in cui molti italiani migravano all'estero a lavorare in miniera) ed anche se alla fine del brano tutto finiva bene "E nella notte un grido solleva i cuori Mamme son salvi tornano i minatori" il finale era tragico e mi intristiva perché "manca soltanto quello dal volto bruno, ma per salvare lui non c'è nessuno!".

Io la ascoltavo dalla mia camera, che dava direttamente sulla corte, anche se non la potevo vedere perché la corte era coperta da una fitta pergola di uva "frambola" che creava una freschissima ombra d'estate.

Così, affacciato al davanzale, ero affascinato dall'intensa attività che ferveva nei sette nidi di rondine che ogni anno prendevano vita pochi centimetri sopra la mia finestra e sui quali era in corso la frenetica attività dei genitori che sfamavano i rondinotti appena nati.

Ma intanto il sole era salito ed era domenica!

Così mi vestivo, indossavo i miei sandali dell'anno prima, a cui mio padre aveva accuratamente tagliata la punta con la "forbice da bruscare" per farmeli durare un anno di più, e scendevo in cortile, ad aspettare di sentire il Gallo cantare.

Ma non pensate che a casa mia ci fosse un gallo che si "prendevo indietro" rispetto al sole!

Il gallo d'ordinanza aveva già fatto perfettamente il suo lavoro all'ora giusta, prima del sorgere del sole, anche se io non l'avevo sentito.

Il Gallo che aspettavo io era un altro, ed arrivava in moto!

Era, anzi "è" perché è ancora perfettamente arzillo, un cugino di mio padre, molto affezionato a mio nonno al punto che ogni domenica lo passava a trovare.

(Molti lo conosceranno perché lui è il nonno, orgogliosissimo, di Sammy Basso)

Angelo (e il nome era già un programma) era una persona allegra, solare e rassicurante, sempre positiva e sorridente.

Magrissimo e sempre impeccabilmente imbrillantinato vestiva con classe i poveri abiti che ci si potevano concedere in quegli anni e che spesso erano ereditati da cugini o fratelli maggiori.

A lui bastava aggiungere un fazzoletto al collo o mettere una rosa raccolta lungo la strada all'occhiello per trasformarsi immediatamente in un "signore" nel senso più ampio del termine. (oggi lo si definirebbe un "figo")

Aveva una voce squillante e potente e gli piaceva cantare... Lui cantava sempre, qualsiasi cosa stesse facendo.

E per attirare l'attenzione degli astanti tra un pezzo e l'altro ci infilava dei sonori e realistici "chicchirichi!!!"

Lui era "Il Gallo"

Aveva una Lambretta rossa che per me era un'astronave: lo scudo e le fiancate, rosse fiammanti, lucidissime, erano arricchite da guarnizioni in gomma bianca e da elegantissimi dettagli, griglie e bordature cromate.

Le ruote avevano dei copricerchi con razze rosse e cromate che mi ricordavano le turbine dei primi aerei a reazione viste sulle pagine del Conoscere di mio cugino Natalino.

Sulle carene laterali erano stati aggiunti dei piccoli fari con forma aerodinamica e sul parafango anteriore era fissato una specie di missile con corte ali, anch'esso cromato, sulla cui punta era innestato un fanalino bianco e sulla coda un catarifrangente rosso.

La sella era in pelle bianca, attraversata da una cinghia rossa che serviva al passeggero per aggrapparsi e le manopole erano di gomma bianca, morbide.

Dalle loro estremità esterne pendevano degli affascinanti mazzi di cordicelle in plastica colorata trasparente che terminavano ciascuna con una stellina e che, durante la corsa sventolavano freneticamente...

Quella lambretta aveva un rumore inconfondibile...

Di domenica mattina, in quegli anni, il traffico a motore era pressoché inesistente ed il silenzio della campagna senza trattori, senza buoi sui campi, senza BCS in azione era spettacolare.

(allora, per lavorare di domenica nei campi, ci voleva il permesso del Parroco e Don Domenico non era di manica larga!)

Così quando Angelo, (che veniva da Stroppari lungo il rettilineo di quattro chilometri tra Tezze e Santa Croce) aveva imboccato il lungo rettilineo io cominciavo già a sentirlo.

Per la verità non sentivo il rumore della lambretta...

Ma sentivo benissimo la sua voce squillante!

Aveva un repertorio vastissimo ma prediligeva le canzoni di Sanremo.

In quegli anni tutto andava più lento, anche le Lambrette, e lungo i pochi chilometri tra Tezze e Santa Croce Angelo riusciva ad inanellare due, a volte anche tre canzoni diverse, spesso tagliandole ed incastrandole tra loro... Era capacissimo di esordire con "Buongiorno Tristezza" per poi proseguire con "Papaveri e Papere", innestandovi un pezzettino di "Tutte le Mamme" ed imboccare la stradina di casa mia gorgheggiando "Questa piccolissima serenata, con un fil di voce si può cantar"...

Io lo aspettavo a gambe aperte e le mani sui fianchi, come un pistolero, sfidandolo immobile in mezzo al cortile...

Lui mi puntava, piegandosi in avanti sul manubrio, come se fossi un bersaglio ed arrivava a frenare con la ruota anteriore proprio davanti alle mie ginocchia, mentre mia madre, dalla cucina, gridava "desgrassià!!! go' pena rasteà ea corte!!!"

Lui poggiava le gambe a terra, coi piedi che tenevano in equilibrio la lambretta e le rispondeva con due sonori "chicchiirichi".

Poi mi salutava "ciao fiosso! "e mi batteva la mano sulla spalla, facendo un cenno con la bocca e l'occhio verso la Lambretta che nel frattempo, con un colpo deciso, aveva tirato sul cavalletto.

Era il segnale che sarei stato autorizzato a salire sulla moto per tutto il tempo in cui lui sarebbe rimasto dal nonno.

Ma c'era ancora una procedura da espletare.

Nel '59, a Sanremo, aveva vinto un cantante che si chiamava Domenico Modugno.

Io avevo tre anni, e a casa mia non c'era la televisione, ma quella canzone, così positiva e così proiettata verso il futuro, era rimasta nell'aria di quella Italia appena uscita da un incubo, un paese che aveva voglia di volare di nuovo.

E anche dopo alcuni anni era una di quelle che a qualsiasi matrimonio, serata tra amici, pomeriggio al bar a giocare a bocce o festa dei "coscritti" prima o poi saltava fuori.

Magari non tutti ricordavano l'inciso ma bastava che qualcuno si alzasse e intonasse "vooolllareee!..."

e non c'era uno solo dei presenti che riuscisse a trattenersi dall'urlare un "oh oh!" gonfio di entusiasmo e di speranza.

A me quella canzone era sempre piaciuta!

Quel verbo declinato all'infinito presente, quel "volare" che prometteva mille cose meravigliose avrebbe segnato fortemente la mia vita anche se allora non lo sapevo ancora.

Peccato che in quegli anni a casa mia non ci fossero radio o giradischi per ascoltarla...

E Angelo, il Gallo lo sapeva.

Lui sapeva che a me piaceva "volare" e che ogni domenica aspettavo il suo arrivo per sentirmela cantare...

Io, intanto, mi ero issato sul predellino della Lambretta rossa e impugnando le manopole bianche chiudevo gli occhi e immaginavo di guidare una specie di missile come quelli che i coscritti dipingevano con lo stencil sulle case delle fidanzate scrivendoci sotto frasi come "ragazze, sulla luna vi porteremo e con voi l'amor faremo"

E Angelo, dopo essersi sistemato la rosa che aveva all'occhiello, ed estratto taschino della giacca il pettinino tascabile d'ordinanza per una veloce ripassata alla piega dei capelli, assumendo una posa alla "Claudio Villa", col braccio destro alzato ad indicare il sole di primavera attaccava con la sua voce d'argento:

"Penso che un sogno così non ritorni mai più

Mi dipingevo le mani e la faccia di blu
Poi d'improvviso venivo dal vento rapito..."
...e in quel momento io incominciavo a volare nel cielo infinito...